Domenica 23 Ottobre 1853. *Anno quarto — Num. 43.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

PUBBLICA ISTRUZIONE

Quali materie s' insegnano nelle scuole ginnasiali pel corso di quattro anni? Religione, italiano, latino, greco, aritmetica, geografia, storia, storia naturale e fisica popolare.

Finchè nelle scuole sussisteva l' antico metodo, era stabilita soltanto l'ultim' ora pomeridiana del Sabbato per istruire i giovani nella Cattolica Religione, ed ora ponno essi raccogliere un frutto a più doppii maggiore, poichè venne esteso questo precipuo ramo d' insegnamento, affidandolo ad un apposito Sacerdote Catechista, soggetto al proprio Ordinariato. Prima d' insegnare ai giovani il latino, sembra ch' essi dovessero essere bene istruiti nell' italiano, in modo di scriverlo correttamente; in allora, come si pratica nell' insegnare altre lingue, indicar si dovrebbero le relazioni e le differenze de' vocaboli e delle frasi che sono tra l' una e l' altra lingua, servendosi della grammatica, esercitandoli a tradurre i buoni autori, e facendo loro osservare tutto ciò che giova a scrivere con purezza ed eleganza. È assolutamente necessario, particolarmente ai giovani che battono la carriera degli studii, di conoscere a fondo la propria lingua, e così pure la latina, che dell' italiana fu madre, i cui scrittori diedero tanto lustro alla nostra nazione, e che nella Cristiana Chiesa ancor viva mantiensi. Parmi che lo studio della lingua greca dovesse esser libero; anzi non si dovrebbe permettere d' impararla, se non a que' giovani che si distinguono per ingegno, e più dimostrano amore allo studio delle belle lettere e delle scienze. Così sarebbero sollevati tutti gli altri da una inutile fatica, e resterebbe loro più tempo per attendere agli studii più ad essi necessarii. Valga a sostegno di questo parere quanto dice un giornale italiano, giudice ben competente, ragionando sull' opera di Peyron, che vorrebbe esclusa la lingua greca dalla istruzione secondaria in Piemonte. — Sebbene non possiamo ripugnare a molte ragioni dell' ostracismo ch' egli ne domanda dalle scuole piemontesi, confessiamo per altro di non poter deplorarne il bando per amore dell' Italia, di cui tanta parte fu greca, mentre veggiamo in Prussia onorate sul teatro al cospetto del pubblico le greche scene di Sofocle e di Euripide. Ma e non potrebbe trovarsi una via di mezzo? Il danno di questo fatto è che si studia il greco poco e da troppi: appunto perchè si studia da tutti, appena si riesce ad altro che a far declinare un nome contratto e conjugare un verbo circonflesso: cosa vana e tempo sprecato. Se questo studio si restringesse a coloro che tendono ad essere veramente dotti, se ne potrebbe ottenere almeno tanto, quanto noi crediamo indispensabile ad una vera dottrina. —

L' aritmetica avvezza i giovani a tener la mente ferma e raccolta, e serve a molte bisogna nel vivere sociale; ma le sue regole, che principalmente appartengono alla memoria, facilmente si perdono; quindi fa d' uopo di esercitarli in questo studio per modo che ne eseguiscano le operazioni con pronta esattezza.

La geografia deve camminare di pari passo con la storia; sarebbe poi cosa utile che i giovani partitamente conoscessero il territorio della loro provincia, e specialmente la parte fisica ed agricola.

La storia sacra dev' essere insegnata dal Catechista. In quanto poi alla storia universale, non è ancora in Italia un testo che insegni a vederla nel suo vero aspetto. E di fede che la divina Provvidenza regge tutti gli avvenimenti per la gloria di Dio e per la salute degli uomini. Non si abbandoni questo infallibile principio. Quindi la storia deve presentare quanto successe dalla creazione del mondo come dipendente dal volere di Dio. Il discorso di Bossuet sulla storia universale è basato a questo principio, tolto da S. Agostino nella celebre sua opera, *la città di Dio.* Non è molto che Carlo ed Enrico fratelli Rancy scrissero in Francia sulle medesime tracce la storia universale e la pubblicarono in sei volumi. E per verità farebbe vergogna agl' Italiani, che mentre vi si traducono tante opere francesi a pregiudizio della morale, nessuno si occupasse a tradurre questa storia, riducendola ad uso delle scuole. Che se l' amor proprio degl' italiani non soffrisse di approfittarsi d' un bene offerto da un' altra nazione, sorga dunque uno scrittore a dettare una storia universale che miri a questo fine, compendiata nel modo più adatto ai giovani studenti. Persuasi co' fatti che tutto in questo mondo è retto dalla divina Provvidenza, potrebbero essi, più rispettando la Religione, meglio resistere alla violenza delle passioni, e mantenersi nelle massime cattoliche più fermi.

La storia naturale e la fisica popolare sono uno studio dilettevole ed utile, che giova a toglier loro que' pregiudizii introdotti dalla ignoranza vol-

gare, e prepara l'ingegno de' giovani ad acquistar in seguito più profonde cognizioni in queste materie, che possono essere alla società molto vantaggiose.

L'algebra è necessaria perchè serve alle difficili operazioni della matematica che in seguito s'insegna ne' Licei.

Ne' tempi andati il corso delle scuole d'umanità era egualmente diviso in due anni. La poesia dava il suo nome al primo, la rettorica al secondo; sicchè queste due materie erano considerate come principali, e ciò perchè gl'Italiani hanno sempre menato gran vanto della loro lingua, e intendeano mediante lo studio della poesia e della eloquenza di ridurre i giovani a meglio impararla, nè in ciò meritavan biasmo, considerando essi qual forza sulla mente e sul cuore dell'uomo ha la parola. In allora la geografia e la storia erano studii accessorii, e non vi s'insegnava nè la storia naturale nè l'algebra. In oggi si dà molta più importanza a questi studii, dovendosi a giusta ragione secondare lo straordinario meraviglioso progresso che han fatto in questo secolo le arti e le scienze. La poesia e la eloquenza sono uno studio adatto solo a que' giovani, a cui Dio concesse un cuore più fervido e una mente più elevata; ma siccome i begl'ingegni, sdegnando nella poesia ogni freno, caddero nel falso, l'*Alchimista* si riporta a quanto manifestò ne' suoi articoli 35 e 36 sulla poesia contemporanea. Molto però dipende dalla buona scelta dei testi per tener i giovani sulla retta via. Taluni vorrebbero esclusi dalle scuole i classici greci e latini, perchè lo stesso bello che in essi ammirasi può insinuare nella mente de' giovanetti massime pagane. Su questo argomento surse una gran lotta in Francia fra persone le più rispettabili e distinte per sapere; ma ormai non è più dubbio che senza discapito della Cattolica Religione si possa continuare ad ammetterli nelle scuole, non senza però dare ai giovani quelle avvertenze che in oggi, più che nel passato, si rendono necessarie. Neppure i romantici meritano d'essere del tutto esclusi, purchè si scelgano que' squarci che ti presentano immagini commoventi e sublimi, e scene della natura in nuova forma combinate e meravigliose, notando que' luoghi ove una troppo spinta fantasia sorpassa i limiti voluti dal buon gusto e dalla ragione. Ma qual modello di poesia sublime può giungere a quello che splende nelle sacre pagine, ove Dio stesso parla per bocca de' suoi profeti? E sulla buona scelta dei testi per lo studio della poesia cade in acconcio di riportare il parere del sullodato giornale sulle Istituzioni di Arte poetica di Francesco Prudenzano, delle quali s'è fatta la terza edizione, e che già vennero adottate in altre parti d'Italia da circa quaranta Seminarii. — Sembra, egli dice, che la parte meccanica ed istorica della poesia vi si tratti con utilissima chiarezza; e ciò che distingue queste poetiche istituzioni e le fa più pregevoli si è il tornarvisi l'idea della poesia, non più ad inutile dilettazione, ma sì ad alta ed efficace manifestazione dello spirito cristiano. Certo il giovane che avrà studiata quest'arte poetica, se non nacque a poetare, contenterassi di ammirare i fortunati, ed egli trarassi fuor della schiera de' nojosi verseggiatori; chi poi sente la favilla poetica in seno, la esalerà in concetti veracemente nobili e volti a comune utilità. —

Molto fu detto sullo stile e sul metro. Lo stile è la veste de' concetti, ed il metro quell'armonia imitativa che li rende più graditi ed evidenti, senza cui non può dirsi vera poesia. Quindi ne viene che tanto l'uno che l'altro devono convenire al soggetto. Modelli di stile e di metro nella nostra lingua non mancano. Dante ne fu il padre; Petrarca, Tasso, Ariosto e qualche altro resero poscia lo stile più corrivo, ma ne scemarono la forza. In seguito divenne troppo ricercato, prolisso e monotono. I poeti degli ultimi tempi, giustamente appassionati per Dante, diedero allo stile più concisione e più forza, e assai meglio architettarono i versi. Alfieri, Parini e Manzoni meritarono i primi seggi. Ora per troppo amore alla concisione e alla novità, si cade nell'oscuro e nel falso, anzichè attenersi a quella limpida semplicità, che rende evidenti anche i concetti più sublimi: *fiat lux, et facta est lux.*

In quanto alla eloquenza lo sfarzo dello stile, di cui è ricca la lingua nostra, sedusse i più celebri scrittori e li seduce tuttora; sicchè parmi che quest'arte in Italia tenda più ad illudere che a persuadere. Bene spesso si preferisce l'armonia dello stile al valore de' pensieri. Gli oratori francesi ti saettano con la semplicità de' loro periodi. La proposizione principale resta più evidente; molte accessorie la fanno quasi perdere di vista, se non sono con bell'ordine distribuite e connesse, locchè non è facile. Non intendo perciò che si abbiano a prendere i francesi a modello. Se la nostra lingua è suscettibile d'ogni maniera d'armonia, perchè imbrattarla con frasi antiquate, insignificanti ed oscure ch'erano già condannate all'obblio, infievolirla con vani ornamenti, e introdurvi un misticismo, mentre anche l'eloquenza per commuovere e convincere deve sempre convenire al soggetto, e seguir fedelmente i dettami della natura? La lingua comune a tutto il paese „ Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe " non erasi già resa forte, chiara, elegante, e ricca di vocaboli e di frasi? È vero che il francesismo l'avea contaminata, e abbisognava rimontare ai prischi tempi a rimetterla nel suo natio splendore, ed a preservarla dallo straniero contatto. Il Cesari merita lode e lo giustificano i suoi scritti; ma più che tutti il Perticari segnò quella via che dev'essere battuta da chiunque vuol acquistarsi fama scrivendo nel nostro idioma.

L'eloquenza ha due parti: scrivere, e declamare; anzi uno de' più celebri oratori volea che

tutta l'eloquenza consistesse nella pronunzia, e non andava lungi dal vero. Il miglior dettato perde ogni suo pregio quando mal si declama. Perciò converrebbe che i maestri nelle scuole possedessero la vera pronunzia, e non vi si parlasse dai giovani che il pretto italiano. Di fatto come si può insinuarsi nell'animo di chi ascolta con una pronunzia che infastidisce? Senza l'arte di ben separare i pensieri, e di dar loro tutta quella evidenza e quella forza che il senso esige, come si può commuovere e persuadere? La buona pronunzia pur troppo è stata sempre trascurata nelle scuole, e sarebbe d'uopo che vi fosse un'apposita istruzione, molti vantaggi potendo derivarne. Uno che ben parla è sempre beneviso dalla società, manifesta una buona educazione, e ottiene più facilmente ciò che desidera.

Un oratore per essere eloquente deve quindi conoscer bene la propria lingua, aver una buona pronunzia, e saper declamare; ma tutto ciò non basta quando non ha una mente logica, perspicace, arricchita di vaste cognizioni, e un cuore che possa mettere in pratica il precetto d'Orazio: *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.*

A TUTTI IL SUO

In quella casistica, la quale per la ispidezza delle sue forme da alcuni è presa in uggia assai più che non dovrebbe, è un volgare aforisma con poetica audacissima frase espresso, acciò per avventura debba fare impressione più profonda nell'animo di chi l'ascolta e di chi lo proferisce, il qual suona: *Res clamat ad dominum suum.*

Supponsi per poco che la cosa di qualunque genere o specie, la quale possa essere proprietà di alcuno, sia dotata di una voce particolare, colla quale, comunque e dovunque si trovi, sonoramente al suo padrone schiamazzi: eccomi qua! eccomi qua!

Che questo valga per le cose rubate, chiaramente lo si intende, e quantunque fin da quel giorno in cui nella società, non che il ricco e l'indigente, fu il ricco ed il men ricco, il secondo abbia col desiderio, o col fatto, protestato contro la legge di proprietà; pure egli è con qualche ribrezzo che l'uomo, almen la prima volta, stende la mano rapace sulla roba di un altro uomo. Aprite quelle vostre borse, o ladri (sclamava un buon parroco di villa), e fatemele vedere qua alla presenza di tutti, e di Dio, che io ve le additerò bene le monete di buon acquisto, e quelle di pessimo acquisto. La vedete quella moneta, che è ancora bagnata di pianto emunto dalla vedova, dal pupillo, dal povero artigiano mal ricompensato... E quell'altra che è rossa di sangue, ed è sangue estorto con frode o con violenza ai poveri... e il sangue dei poveri è sangue dell'Uomo-Dio... E quelle che gridano: siamo roba rubata! non siamo roba sua! restituiscici al nostro padrone, o saremo la mola asinaria che legata al tuo collo ti profonderà nell'abisso...! Mi intendete, o fratelli?

Quando per altro si tratto di restituire roba a caso trovata, allora da molti il diritto di proprietà è talmente malinteso, che in buona coscienza, quasi per profittare di un dono di fortuna, si credono esentati dalla restituzione. Sentiamo con tutta disinvoltura molti augurarsi di trovar a passeggio qualche pacchetto di monete. Quando udiamo che qualcuno ha trovato, veggiamo molti atteggiarsi con un'aria di compiacenza e di cupidigia: non tutti applaudire quando odono che il trovatore ha restituito, ma restarsi in un silenzio che troppo può esprimere. Quando nei pubblici affissi leggiamo: è stato perduto una borsa di denari, un monile... sentiamo dir molti: oh se l'avessi trovato io! ma in modo, che sembrano aspirare più all'oggetto perduto, che alla mancia promessa a chi lo trova, e porta al padrone.

Un buon parroco di città appunto nella spiegazione della dottrina cristiana annunciando non so qual cosa perduta, con invito a chi l'avesse trovata di recarla alla sagristia, in cui, dati i debiti contrassegni, sarebbe restituita al padrone, mi ricordo che disse: In quindici anni che son parroco, più di mille volte mi è toccato dire: chi avesse trovato, si ricordi restituire; e che mai dir non si possa: chi ha perduto venga alla sacristia a prendersi il suo?

Pure il nostro popolo nel suo intimo è morale più di quello che alcuni pensano, o vogliono, ed a questo proposito racconto un fatto in quest'anno di grazia accaduto alla mia presenza, del quale solamente mi spiace che per alcuni riguardi debba tacere i nomi propri.

Due giovani sposi assai ben provvisti delle cose del mondo, sono ad una stazione della strada-ferrata aspettando la corsa. Mancando ancora qualche tempo alla corsa, e la sposa avendo a dire qualcosa allo sposo cui non aveva piacere che altri intendessero, gli fa un cenno con bel garbo, ed appoggiatasi al suo braccio lo conduce fuori della sala di aspettazione all'ombra di alcune piante. Passeggiando sotto quell'ombre, alla sposa cade una spilla preziosa. Un povero artigiano che solo era in quel luogo, la raccoglie, e la porta in due salti alla copia passeggitrice, che la riconosce per sua, e lo ringrazia e rimunera con un fiorino: Una lira diede la sposa, due lo sposo, che, uomo di affari, era meglio fornito di monete. I molti passaggieri, spettatori dell'accaduto, si meravigliarono della onestà di quel povero uomo (indizio che era cosa rara), e della grettezza della bella coppia, la quale, a quanto parve, sembrò gretta per mancanza di moneta spicciola all'improvviso accidente, e non per mancanza di animo generoso. Taluno ebbe anche la sfrontatezza (e volea che

sembrasse bello spirito) di soggiungere: Dacchè trattavasi di buscare un solo fiorino, era meglio, adocchiata la spilla caduta, corrervi sopra, e tenerla sotto i piedi finchè tutti fossero partiti, e poi *metterlasi in tasca, e buona notte!* Chi per altro scrive questo aneddoto, chiamò a sè il dabben uomo, prese primo la parola, a cui poi fecero eco parecchi, lodando la sua probità, e congratulandosi con lui che poteva quella sera portare a sua moglie ed a' suoi figli la duplicata mercede della giornata, colla coscienza di aver fatto una buona azione, e di aver nuovo argomento a sperar nuove benedizioni dal Cielo.

Se non che bisogna pure soggiungere, che quelli cui viene fedelmente restituita la roba perduta, dovrebbero, per comune interesse, essere alquanto più generosi di quello che sogliono; altrimenti se le smarrite cose più non ritrovano, non udrebbero sì di frequente mormorare almeno fra denti: ben gli stà.

Un ricco signore (mi si racconta) aveva perduto un involto di 900 talleri. Ne promette 100 a chi glielo rechi. Ecco un dabben uomo, che glielo porta, e colla destra allungandogli l'involto suggellato come trovollo, apre la sinistra per ricevere i 100, sui quali ha fatto più che cento sogni color di rosa. – Amico, a quanto veggo, voi, e ben faceste, da questo gruppo vi prelevaste i vostri cento talleri, poichè dovevano esser mille, e come li contai alla vostra presenza, sono soli 900. – Sì, no, no, sì... – Si va al magistrato. – Il magistrato conosce a fondo ambidue i litiganti, e sentenzia: Considerando che lei sostiene di aver perduto un plico di mille talleri: considerando che il plico intatto trovato da costui, ne contien soli novecento; giudichiamo che questo plico non sia quello che ella cerca, e il trovatore tutto se lo tenga, finchè ne vien fuori il padrone. – Viva quel giudice!

AB. PROF. LUIGI GAITER.

IL MARE O LAGO D' HARLEM

Fra le opere più grandiose che il nostro secolo trasmetterà all'ammirazione delle genti avvenire quella si è certamente del prosciugamento del lago o mare di Harlem, di cui a ragione superbisce la dotta e operosa Olanda. Desiderosi che i Lettori del nostro giornale sappiano alcun che di quest' opera colossale, noi porgiamo loro alcune notizie che su questo grande lavoro dettava testè un viaggiatore italiano, e siamo persuasi che essi ci saranno grati della nostra proferta.

Seguendo la relazione del sullodato scrittore diciamo dunque che ancora nell'anno 1591 quella regione, che in appresso si mutò in un picciol mare, era occupata da quattro laghi, che uniti insieme avevano 6000 ettari di estensione. Alle sponde di questi sorgevano tre villaggi, uno dei quali si sommerse nel 1591 e gli altri due nel 1647. Dopo quest' epoca quei quattro laghi si unirono in un solo che, coll' invadere sempre più nuovi terreni, giunse all' ampiezza di 18000 ettari. Questo immenso volume di acqua minacciava ad ogni istante le città e i villaggi contermini a tale, che il Governo ed i Municipii fecero a gara a soccorrere all' ingruente flagello con argini, con dighe, con roste, ma fu quasi lavorare *indarno*; quindi lor fu gioco forza pensare al prosciugamento di quel formidabile lago.

Quest' opera ebbe principio coll' apertura di un canale in tutta circonferenza del lago stesso, canale che serve e come emissario alle acque, e come una nuova via pei navigli che prima discorrevano su queste. Colla terra scavata nella formazione di quel gran manufatto si recinsero d'ogni parte le acque, e nel 1845 si cominciò il disseccamento. Non bastando a quest' opera nè le ruote a schiaffi, nè le viti d'Archimede, poichè il lago aveva più che 4 metri di fondo, si dovette giovarsi delle macchine a vapore. Mercè questa suprema potenza, nel 1848 il prosciugamento era un po' inoltrato, quando l'acque irruppero nel loro antico dominio e l'impresa pareva disperata. Ma la costanza degli Olandesi non fu perciò vinta, anzi le difficoltà parvero accrescere il loro valore, per cui essi si infervorarono più nel grande lavoro, e lo proseguirono sì alacremente che il mare d'Harlem si mutò in un'immensa pianura coperta di fertile terra che altro non addomanda che di essere dissodata per rendere copiose riccolte, sì che tra pochi anni dove testè veleggiavano le navi si aprirà una delle più feraci campagne d'Europa.

A che contarci tutti questi miracoli? dirà forse taluno. E noi a rispondere: perchè venga lode a chi è stato capace di tanto, e perchè il bell'esempio giovi ad incuorarci e virtù di imitarlo. Ma forse che ci ha anche nelle nostre Provincie delle terre da prosciugare? dirà qualche altro. Anche troppe, noi rispondiamo: e non basterebbero quei dodici milioni di pertiche di coste palustri che da Monfalcone ad Ancona fiancheggiano l'Adriatico, le quali aspettano da secoli di essere tolte alla infecondità che le opprime, e rese ubertose quali erano un tempo? Ma son eglino possibili tra noi siffatti lavori? replicherà un terzo. Possibilissimi, purchè si voglia associarsi in molti per recarli ad effetto, e ne volete una prova? guardate alle bonificazioni operate dalla Società che prosciugò le paludi di Adria, e vedrete duecentomila pertiche di terreno ridonate all'agricoltura e vi farete persuasi che anco noi, se il vogliamo, possiamo fare quanto fecero gli Olandesi o poco meno.

X.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

OMER-PASCIÀ

Omer-pascià è nato ai 24 novembre del 1806 a Vlaski, borgo situato nel circolo d'Ogulini, a tredici leghe da Fiume, il suo nome di famiglia è Michele Latas. Suo padre era luogotenente amministratore del circolo; e suo zio era prete della religione greca unita. Ammesso per tempo alla scuola di matematica di Thurm, presso Carlstadt in Transilvania, dopo di avere percorso con lode gli studii, il giovane Latas entrò nel corpo degli ingegneri d'acque e strade, che nell'Austria è militarmente organizzato. Verso il 1830, in seguito ad una discussione co' suoi superiori, passò in Turchia, ove abbracciò l'islasmismo. Chosrew-pascià, ch'era allora seraschiere (generale in capo dell'armata) lo prese sotto la sua protezione, lo fece entrare nell'armata regolare, e fu addetto alla sua persona. Gli diede in moglie la sua pupilla, una delle più ricche ereditiere di Costantinopoli, figlia d'un capo dei giannizzeri, a cui aveva fatto tagliare la testa nel 1827, all'epoca della rivolta di questo corpo contro il Sultano Mahmud.

Nel 1834 Latas, che aveva assunto il nome di Omer, era già capo di battaglione, e fu destinato da Chosrew-pascià ad ajutante di campo e interprete del generale Chrzanowski, incaricato della istruzione delle truppe ottomane riunite in un campo presso Costantinopoli. D'allora in poi Omer fu impiegato attivamente nella riorganizzazione dell'armata turca; e, mercè il favore di Chosrew-pascià, ebbe missioni difficili ed importanti comandi.

Le turbolenza della Siria e l'insurrezione albanese nel 1846 gli apersero il campo a segnalarsi e ad attirare sopra di sè l'attenzione del Sultano. Inviato nel Kurdistan, Omer pervenne a sottomettere questa provincia, che si era quasi resa indipendente dall'autorità della Porta ottomana.

Nel 1848, chiamato al comando del corpo d'armata spedito nelle provincie di Moldavia e Valachia, egli seppe far rispettare l'autorità del Sultano, senza toccare le suscettività e i privilegi di queste provincie poste sotto la duplice protezione della Turchia e della Russia; ed in benemerenza de' suoi servigi ebbe dall'imperatore delle Russie la decorazione dell'ordine di Sant'Anna di 1.a classe, e dal Sultano quella dell'ordine detto Nischan.

L'anno 1851 è il più brillante della carriera militare di Omer-pascià. Eletto a comandante in capo della Bosnia, i cui capi principali si erano rifiutati di riconoscere il *tanzimat*, vale a dire la nuova organizzazione dell'impero, combattè con successo i bei di quel paese con forze inferiori alle loro.

In seguito fu mandato nel Montenegro, ove trovossi per la prima volta alla testa di un'armata regolare di 30,000 uomini. Ma l'intervento dell'Austria venne a porre un termine a quella spedizione, prima ch'egli potesse dar mano ad operazioni decisive.

Presentemente Omer-pascià è a Sciumla, comandante in capo di un'armata di circa 100,000 uomini; egli spiega, dicesi, una grande attività per la organizzazione di essa, e si occupa in fortificare il paese, che potrebbe divenire il teatro della guerra.

Omer-pascià conta pertanto 47 anni: è di una statura al di sotto della mezzana, ma di aspetto marziale, e pieno di espressione. Parla colla stessa facilità l'illirico, il turco, l'arabico, il tedesco, l'italiano ed il francese; disimpegna da solo le faccende di segreteria, alle quali dedica tutta la mattina; nel dopo pranzo si reca di consueto alla caccia. Egli aveva per moglie, come si è detto, una turca, poi una greca. A Bukarest si unì ad una donna della Transilvania di nome Simonis: ha presso di sè un figlio di sua sorella, il quale presentemente si chiama Tefik-beg, ed è addetto alla milizia col grado di ufficiale superiore.

NOTIZIE MUSICALI

Portogruaro 18 ottobre.

Precorsa da bella fama, dopo varii anni di lontananza, fra noi ritornava la giovine nostra concittadina artista di canto, la signora Luigia Donati. Memore del suo nido natale, pria di abbandonare l'Italia per andar a calcare le scene del teatro francese essa volle venirci a dare un affettuoso addio: e cel diede la sera del 16 corr. con una accademia instrumentale-vocale, in cui essa sostenne le prime parti. Lode ai bravi e premurosi nostri Filarmonici che colla solita loro valentia si prestarono all'uopo: lode al concittadino prof. Manzato che ci diede un nuovo saggio della rara sua abilità nel violino; ma soprattutti sia lode alla Donati. Essa ci imparadisò propriamente colla dolcezza delle sue note, e ci sorprese pella franchezza del sceneggio, e ci rapì colla forza e colla espressione che seppe dare al suo canto. La sua voce ha un non so che di patetico che va al cuore: e più d'una gentil pupilla si vide bagnata di lagrime alle ineffabili armonie di Bellini e di Verdi, mirabilmente eseguite dalla Donati. Affollatissimo era il teatro: vivissimi furono gli applausi: innumerabili le corone e i fiori che su lei piovvero. Ma il fiore che più d'ogni altro dovette esserle caro e gradito, perchè più d'ogni altro vago e elegante, perchè probabilmente non appassirà sì tosto come gli altri, fu il fiore poetico del nostro Fausto Eugenio Bonò. – Ed io il pongo qui appresso perchè si vegga quanto fu capace d'inspirare il canto della Donati: il pongo qui per dif-

gare, e prepara l'ingegno de' giovani ad acquistar in seguito più profonde cognizioni in queste materie, che possono essere alla società molto vantaggiose.

L'algebra è necessaria perchè serve alle difficili operazioni della matematica che in seguito s'insegna ne' Licei.

Ne' tempi andati il corso delle scuole d'umanità era egualmente diviso in due anni. La poesia dava il suo nome al primo, la rettorica al secondo; sicchè queste due materie erano considerate come principali, e ciò perchè gl'Italiani hanno sempre menato gran vanto della loro lingua, e intendeano mediante lo studio della poesia e della eloquenza di ridurre i giovani a meglio impararla, nè in ciò meritavan biasmo, considerando essi qual forza sulla mente e sul cuore dell'uomo ha la parola. In allora la geografia e la storia erano studii accessorii, e non vi s'insegnava nè la storia naturale nè l'algebra. In oggi si dà molta più importanza a questi studii, dovendosi a giusta ragione secondare lo straordinario meraviglioso progresso che han fatto in questo secolo le arti e le scienze. La poesia e la eloquenza sono uno studio adatto solo a que' giovani, a cui Dio concesse un cuore più fervido e una mente più elevata; ma siccome i begl'ingegni, sdegnando nella poesia ogni freno, caddero nel falso, l'*Alchimista* si riporta a quanto manifestò ne' suoi articoli 35 e 36 sulla poesia contemporanea. Molto però dipende dalla buona scelta dei testi per tener i giovani sulla retta via. Taluni vorrebbero esclusi dalle scuole i classici greci e latini, perchè lo stesso bello che in essi ammirasi può insinuare nella mente de' giovanetti massime pagane. Su questo argomento surse una gran lotta in Francia fra persone le più rispettabili e distinte per sapere; ma ormai non è più dubbio che senza discapito della Cattolica Religione si possa continuare ad ammetterli nelle scuole, non senza però dare ai giovani quelle avvertenze che in oggi, più che nel passato, si rendono necessarie. Neppure i romantici meritano d'essere del tutto esclusi, purchè si scelgano que' squarci che ti presentano immagini commoventi e sublimi, e scene della natura in nuova forma combinate e meravigliose, notando que' luoghi ove una troppo spinta fantasia sorpassa i limiti voluti dal buon gusto e dalla ragione. Ma qual modello di poesia sublime può giungere a quello che splende nelle sacre pagine, ove Dio stesso parla per bocca de' suoi profeti? E sulla buona scelta dei testi per lo studio della poesia cade in acconcio di riportare il parere del sullodato giornale sulle Istituzioni di Arte poetica di Francesco Prudenzano, delle quali s'è fatta la terza edizione, e che già vennero adottate in altre parti d'Italia da circa quaranta Seminarii. — Sembra, egli dice, che la parte meccanica ed istorica della poesia vi si tratti con utilissima chiarezza; e ciò che distingue queste poetiche istituzioni e le fa più pregevoli si è il tornarvisi l'idea della poesia, non più ad inutile dilettazione, ma sì ad alta ed efficace manifestazione dello spirito cristiano. Certo il giovane che avrà studiata quest'arte poetica, se non nacque a poetare, contenterassi di ammirare i fortunati, ed egli trarassi fuor della schiera de' nojosi verseggiatori; chi poi sente la favilla poetica in seno, la esalerà in concetti veracemente nobili e volti a comune utilità. —

Molto fu detto sullo stile e sul metro. Lo stile è la veste de' concetti, ed il metro quell'armonia imitativa che li rende più graditi ed evidenti, senza cui non può dirsi vera poesia. Quindi ne viene che tanto l'uno che l'altro devono convenire al soggetto. Modelli di stile e di metro nella nostra lingua non mancano. Dante ne fu il padre; Petrarca, Tasso, Ariosto e qualche altro resero poscia lo stile più corrivo, ma ne scemarono la forza. In seguito divenne troppo ricercato, prolisso e monotono. I poeti degli ultimi tempi, giustamente appassionati per Dante, diedero allo stile più concisione e più forza, e assai meglio architettarono i versi. Alfieri, Parini e Manzoni meritarono i primi seggi. Ora per troppo amore alla concisione e alla novità si cade nell'oscuro e nel falso, anzichè attenersi a quella limpida semplicità, che rende evidenti anche i concetti più sublimi: *fiat lux, et facta est lux.*

In quanto alla eloquenza lo sfarzo dello stile, di cui è ricca la lingua nostra, sedusse i più celebri scrittori e li seduce tuttora; sicchè parmi che quest'arte in Italia tenda più ad illudere che a persuadere. Bene spesso si preferisce l'armonia dello stile al valore de' pensieri. Gli oratori francesi ti saettano con la semplicità de' loro periodi. La proposizione principale resta più evidente; molte accessorie la fanno quasi perdere di vista, se non sono con bell'ordine distribuite e connesse, locchè non è facile. Non intendo perciò che si abbiano a prendere i francesi a modello. Se la nostra lingua è suscettibile d'ogni maniera d'armonia, perchè imbrattarla con frasi antiquate, insignificanti ed oscure ch'erano già condannate all'obblio, infievolirla con vani ornamenti, e introdurvi un misticismo, mentre anche l'eloquenza per commuovere e convincere deve sempre convenire al soggetto, e seguir fedelmente i dettami della natura? La lingua comune a tutto il paese „ Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe " non erasi già resa forte, chiara, elegante, e ricca di vocaboli e di frasi? È vero che il francesismo l'avea contaminata, e abbisognava rimontare ai prischi tempi a rimetterla nel suo natio splendore, ed a preservarla dallo straniero contatto. Il Cesari merita lode e lo giustificano i suoi scritti; ma più che tutti il Perticari segnò quella via che dev'essere battuta da chiunque vuol acquistarsi fama scrivendo nel nostro idioma.

L'eloquenza ha due parti: scrivere, e declamare; anzi uno de' più celebri oratori volea che

CRONACA SETTIMANALE

Il terremoto continua quasi senza interruzione a Tebe; in Atene, Livadia e Calcide, violenti ondulazioni e scosse tengono in angoscia e spavento la desolata popolazione. Tebe è ridotta al livello del suolo in seguito all' ultimo terremoto del 29 settembre. Tutti gli edifizii che ancor rimanevano, o che furono rapidamente ricostruiti per timore del prossimo inverno, crollarono. La miseria è indescrivibile. In Costantinopoli, Smirne, ed Alessandria si raccolgono vistose somme per alleviare la miseria de' Tebani.

Nelle acque della Cina avvenne un' altra di quelle scene orribili che ivi pur troppo non sono rare. Il *clipper* nominato *Arratoon Apear* erasi posto in viaggio da Hong-Kong per Calcutta il 15 agosto, ma ritornò già il di seguente nel porto ond' era partito, condotto dal cannoniere e da marinari indiani. Una parte dell' equipaggio era composta di Cinesi e questi uccisero per viaggio il capitano, e probabilmente anche gli altri ufficiali, come pure i passeggieri europei che si trovavano a bordo. Non si ebbe ancora alcuna traccia degli assassini.

Martin, l' aereonauta alla moda, fece la scorsa domenica a Parigi una nuova ascensione a cavallo di un leone. Madama Martin, vestita alla Romana, si trovava nella navicella per facilitare la direzione e gettare al bisogno della zavorra. La discesa fu difficile, i villici intimoriti dal terribile animale non volevano avvicinarsi. Finalmente ad onta di tante difficoltà, Martin ritornò trionfalmente a Parigi a ott' ore di sera.

Nel corso di un anno furono consumati nell'albergo metropolitano di Nuova-York: 418,000 libbre (funti) di manzo; 3500 castrati ed agnelli; 150 vitelli; 110 libbre di pesce e gamberi marini; 626,000 ostriche e lumache; 171,000 polli; 91,000 libbre di carne porcina e prosciutti; 65,000 libbre di burro e cacio; 780,000 uova; 204,000 quartali di panna e latte; 2800 botti di farina di frumento e formentone; 20,000 dollari in frutta e vegetabili; 6822 galloni di cognac ed altri liquori; 21,160 bottiglie di Champagne; 22,912, bottiglie di Xeres, Madera ecc., senza contare 18,942 bottiglie di claretto, vino bianco, birra ecc. Furono incassati 500,000 dollari.

Scrivono da Costantinopoli: Fra' Turchi gira una caricatura. Bescika, in turco, vuol dir culla. L' Imperatore Nicolò è dunque figurato in atto di cullare col piede le flotte nella baia di Besciska. La Regina Vittoria ciò osserva da lungi con compiacenza materna. Due versi sotto il quadro palesano più acrimonia che rispetto per gli alleati di Occidente. Il credito dell' Inghilterra sparisce a vista d' occhio.

L' *Annie Jane*, grossissimo naviglio partito da Liverpool per Quebec e Monreale, andò a frangersi, a cagione di terribili venti che lo sorpresero nell' Oceano, sugli scogli di una delle isole Ebridi; 348 passeggieri si annegarono, e 102, fra 12 uomini dell' equipaggio ed il capitano Bell, salvarono la vita nell' isola di Mull, ove poterono giungere superando orribili difficoltà per non rimaner vittime essi pure.

Il tracciamento del tratto di strada ferrata sulla destra sponda del Po da Borgoforte ai confini del regno Lombardo-Veneto presso Luzzara, sarà compito entro l' anno in corso.

L' I. R. Accademia della Crusca, con deliberazione del dì 16 settembre p. p. elesse l' abate Antonio Rosmini-Serbati di Rovereto, a suo Accademico corrispondente.

A San Francisco in California, è stata aperta, alcune settimane addietro, una trattoria chinese che tiene la seguente lista cibaria:

Sguazzetto di gatto	centesimi	25
Arrosto di cane	»	18
Brodo di cane	»	12
Pasticci di carne di cane	»	6
Ratti in umido	»	6

Che cosa dite, lettori miei, del gusto gastronomico dei figli del Celeste Impero?

Leggesi nel *Javanah-News*: — Un medico cita un esempio di morte cagionata da un eccesso di grassezza. A diciotto miglia dalla nostra città viveva un giovane, che era un vero fenomeno. Nell' età di 22 anni pesava 565 libbre, egli continuò ad ingrassare sino a 600 libbre. Quattro settimane sono cominciò ad ingrassare vieppiù ancora, prima una libbra e mezzo al giorno quindi due libbre. L' ultima settimana morì all' improvviso nella sua sedia soffocato dalla grassezza. Tre giorni prima della sua morte pesava 643 libbre.

La certosa di Firenze possedeva altre volte un prezioso manoscritto contenente una relazione della cattività di Pio VI. Questo manoscritto era caduto, non si sa come, nelle mani di certo Paglioncelli. Il Santo Padre lo fece riscattare a peso d' oro: e sarà depositato negli archivi del Vaticano.

Il cav. maestro Verdi sta musicando il *Re Lear* sulla poesia che è un recente lavoro del signor Somma, l' autore della *Parisina*.

Cose Urbane

L' onorevole Municipio ha pubblicato un avviso contenente discipline riguardanti la polizia stradale, l' annona, i pesi e le misure, la sanità e la santificazione delle feste. Alcune di tali discipline non sono nuove, ma (come leggesi nell'avviso medesimo) *cadute nell' inosservanza;* altre hanno lo scopo lodevolissimo di provvedere al bene materiale e morale de' cittadini e di far sì che la nostra città si faccia notare per pulitezza e per gentilezza. Il buon senso della popolazione ci è arra che queste discipline saranno mantenute nella più perfetta osservanza, nè alcuno poi potrà lagnarsi delle loro sanzioni penali, poichè nella società civile le comodità private e l' egoismo devono cedere sempre all' utile pubblico. Noi godiamo nell' osservare l' attività municipale comprendere ogni oggetto di interesse e decoro pubblico, e ci rallegriamo che la stampa possa divenire conscienziosamente l' eco della cittadina riconoscenza.

NECROLOGIA

Ricordo la memoria di Don Valentino Picco Mansionario e Cappellano della Parrocchia di S. Quirino di questa città.

Giovedì 13 corrente, dopo sei giorni di malattia, confortato de' SS. Sacramenti e rassegnato al Divino Beneplacito, e' ci fu tolto a 43 anni sul fiore dell' età virile: Domenica (16), poco prima dell' alba, la pietra sepolcrale si chiuse sopra la fredda salma accompagnata al Campo Santo dalle preghiere e dal sincero compianto dell' intera Parrocchia. Niuno de' molti suoi conoscenti avrebbe presentita tal prematura fine; a lui però non giunse inopinata. Più volte nella trascorsa estate venendo a me e parlando col cuore sulle labbra, com' egli era usato far meco - io morrò tra breve, mi dicea; io sento in me stesso che la vita non mi basterà a lungo - e dicendo tai cose lo sguardo suo vivissimo si velava alquanto, e cercava nel mio una risposta. Io, come meglio poteva, il venia confortando, che molto m' accorava pur il pensiero di perdere un amico, che m' era carissimo.

Quasi cinque lustri di conoscenza m' aveano legato a lui strettamente. In quell' indole subita e vivace avea conosciuto il cuore nobile e generoso, che mai esitò, nè pose misura a far bene a suoi cari e a suoi conoscenti; il cuore pietoso che tutto sentiva il dolore altrui e cercava alleviarlo; l' anima franca e sdegnosa d' ogni viltà. In faccia al dovere egli non volle mai chinarsi all' ipocrito fantasma degli umani riguardi, nè consentire a chi

se ne mostrasse partigiano e devoto. Il fuoco dell'indole sua irrompeva dalla sua parola, quando a lui avesse sembrato, che la rettitudine o l'equità fossero state immolate sull'ara dell'umano rispetto; oppure una mano pesante avesse chiusa la bocca all'innocente o al calunniato. E quindi chi dalla consuetudine o dalla dimestichezza ebbe a conoscere la lealtà di quel cuore, l'amò e l'ebbe in gran conto. De' genitori suoi figliuolo rispettoso ed amorosissimo; guardolli con singolarissima cura fino agli ultimi giorni, e li pianse con lagrime di caldo affetto; e benchè maturo d'anni alla loro mancanza ei si chiamava orfano relitto e sconsolato coll'ingenua semplicità d'un adolescente. Questo premuroso affetto pe' suoi l'ebbe più volte in isperiali circostanze a dimostrare come fratello, e sempre apparve degno del cuor suo.

Poichè fu sacerdote educollo all'ecclesiastico ministero il Reverendiss. Parroco di S. Quirino, che ne piange sconsolato la perdita. Allo sperimentato senno ed alla profusa carità di cotale maestro egli fu valente discepolo; sicchè il Parroco avea mestieri moderarne saggiamente il foco, piuttosto che spronarlo all'opera. Sotto una tal guida anche nei più difficili sperimenti sostenne con molto zelo sue parti; e quando il contagio o l'epidemia spargevano il lutto nelle famiglie mostrò coi fatti come dell'eterna salute dell'anime fosse sincero zelatore.

A questo fine, appena venivangli dimostrati, egli sapea cogliere i mezzi più acconci allo scopo d'infervorare gli animi alla cristiana pietà; perchè egli avea ingegno pronto e perspicace, che si manifestò nel suo scolastico tirocinio per la sua speciale attitudine alle matematiche. Quindi egli ebbe sopra tutte occupazioni carissima lo affaccendarsi per lo splendore del culto esterno. E se fosse stato in piacer di Dio che egli avesse potuto vincere un ostacolo, il quale gli si parò sempre dinanzi insormontabile, forse a questi dì il Reverendiss. Parroco ed i Parrocchiani di S. Quirino avrebbero veduto adempirsi il loro ardentissimo desiderio d'una Chiesa più vasta e più capace.

Al Reverendiss. Parroco, tutto inteso a promuovere la devozione a San Luigi Gonzaga per mettere in amore la frequenza a SS. Sacramenti, egli si fece potentissimo ajutatore. Le sei Domeniche che precedono la festa del Santo, ed il giorno solenne erano per lui giorni di grandi faccende e di santa esultanza, principalmente se il tempo sereno avesse favorito la trionfal processione. Quando poi la funzione era stata prosperata in tutte le circostanze, nel farmene gioconda relazione, di niun' altra cosa maggiormente contento e soddisfatto si chiamava, quanto delle molte e devote comunioni, che a parte veniva raccontando.

Quest'ardore per il bene dell'anime altrui e per l'onore e per la gloria di Dio, anzichè mancare maturando gli anni, si veniva sempre più appurando. Non mi uscirà mai di memoria il profondo rammarico e l'intenso dolore ond'egli era oppresso e trafitto quando narravami del fuoco appigliatosi all'ornatissimo altare del SS. Sacramento, che volgarmente chiamano *Sepolcro*, la notte dell'ultimo Venerdì Santo, e della suppellettile tutta bruciata o guasta; ed il terrore che addimostrava pel pericolo incorso che s'abbruciassero le Specie Consegrate. Le sue vesti, e le sue mani attestavano, che per adoperarsi al riparo, avea cimentato se stesso.

Oh, mio benamato, quanto consolante sarebbe stato al mio cuore esser presente all'ultime ore tue, come tu lo bramavi. Avessi almen potuto aspergere d'acqua benedetta il funebre panno che ti copriva, e pregarti pace fissando anche una fiata quel volto, che mi fu di tanto conforto nei giorni miei più angosciosi. Ahi ch'io era lungi, e la nuova non mi giunse in tempo!...

Il legame d'amicizia, e di gratitudine che a lui mi stringeva, morte nol sciolse affatto. Ancor mi resta, e sempre mi resterà la soave compiacenza di pregargli l'eterno riposo de' giusti, e d'invitare ad unirsi meco in questo pensiero tutti quelli che lo conobbero, e più che gli altri coloro che l'ebbero caro.

L. F.

Congregazione Municipale della R. Città di Udine

AVVISO

Sono vacanti presso la Congregazione Municipale di Udine li posti seguenti:

I. Di Cancellista Contabile coll'annuo soldo di A. L. 1150.

II. Di Cancellista pegli Alloggi e trasporti militari col soldo annuo di a. L. 1035.

III. Di Cancellista I Scrittore col soldo annuo di a. L. 1000 ed in caso di promozione degli attuali impiegati restano aperti li concorsi ai posti di riserva cioè di Cancellista II Scrittore e di I e II Accessista col soldo di a. L. 900. a. L. 600 e a. L. 500.

Ond'essere abilitato al concorso del primo posto si rendono indispensabili li seguenti documenti da unirsi in Bollo competente.

1. Certificato di nascita in prova di aver compiuto il 18.° anno, e non raggiunto il 40.°

2. Certificato di sostenuta vaccinazione, o di superato vajuolo.

3. Certificato di fisica robusta costituzione rilasciabile da uno dei medici condotti.

4. Certificato provante di aver percorsi gli studj delle grammaticali, oppure l'Elementare magg. compresa la quarta I e II corso.

5. Tabella dei prestati servigi, od in corso di prestazione.

6. Certificato di sudditanza Austriaca.

7. Dichiarazione giurata di non essere legato in parentela con alcuno degl'impiegati addetti alla Municipalità a senso della della Notificazione Governativa 15 febbrajo 1939 N. 4336.

8. Patente d'idoneità al concorso d'impieghi contabili in ramo di Amministrazione Comunale, o di dichiarazione giurata di un Ragioniere in attività di servigio pubblico di essere versato nelle dette materie.

Per poter concorrere agli altri posti si uniranno gli atti da 1 usque 7 inclusive.

Il tempo utile alla presentazione delle Istanze si ritiene a tutto il giorno 10 novembre p. v.

La nomina sarà provvisoria, fino all'organizzazione dei Municipj e si farà dal Consiglio comunale salva l'approvazione per parte dell'Inclita I. R. Delegazione.

Dalla Congregazione Municipale, Udine li 16 ottobre 1853.

Il Podestà
L. SIGISMONDO Co. DELLA TORRE

L'Assessore
A. Co. Frangipane

Il Segretario
G. A. Corazzoni.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue antecipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione. — In Udine si ricevono le associazioni in Mercatovecchio presso la Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Redazione dell'Alchimista Friulano*.

Udine Tipografia Vendrame

Camillo dott. Giussani *editore e redattore responsabile*